

Colette

La casa di Claudine

A cura di Paola Tonussi



DE PIANTE

Dove sono i bambini?

La casa era grande, sormontata da un alto solaio. La ripida pendenza della via obbligava stalle e rimesse, pollai, lavanderia e latteria ad accoccolarsi in basso intorno a una corte chiusa.

Appoggiata con i gomiti al muro del giardino, riuscivo a grattare con il dito il tetto del pollaio. Il “giardino alto” dominava un “giardino basso”, orto chiuso e caldo, consacrato alla melanzana e al peperone, dove l’odore delle foglie di pomodoro si mescolava, in luglio, al profumo delle albicocche maturate sulle spalliere. Nel “giardino alto” due pini gemelli, un noce la cui ombra intollerante uccideva i fiori, rose ed erba negletta, una pergola spostata... Una robusta recinzione in ferro, in fondo, sul confine con rue des Vignes, avrebbe dovuto difendere i due giardini; ma l’ho sempre vista storta, strappata dal cemento del suo muro, staccata e sollevata in aria dalle braccia invincibili di un glicine centenario.

La facciata principale, in rue de l’Hospice, con una doppia scalinata, era annerita e con finestre grandi e senza grazia, una casa borghe-

se di vecchio villaggio, ma la ripida pendenza della via ne maltrattava un poco la gravità e la doppia scalinata traballava, quattro gradini su un lato, sei sull'altro.

Grande casa grave, scontrosa con la sua porta e la campanella da orfanotrofio, l'ingresso con l'enorme lucchetto di antica prigione, casa che sorrideva solo da un lato. Il retro, invisibile ai passanti, dorato dal sole, era ammantato di glicine e bignonia mischiati, pesanti per l'armatura di ferro indebolita, schiacciata nel mezzo come un'amaca, che ombreggiava una piccola terrazza lastricata e la soglia del salone... Il resto val la pena dipingerlo, con l'aiuto di povere parole? Non aiuterò nessuno a contemplare lo splendore ancora legato, nel mio ricordo, ai cordoni rossi di una vigna d'autunno che crollava sotto il proprio peso, e s'aggrappava, mentre cadeva, a qualche ramo di pino. Quei lillà enormi il cui fiore compatto, blu all'ombra e rosso al sole, marciva presto, soffocato dalla propria esuberanza, quei lillà, morti da molto tempo, non torneranno alla luce grazie a me, e nemmeno il chiaro di luna impressionante – argento, grigio piombo, mercurio, sfaccettature e tagli d'ametista, affilati zaffiri penetranti – che dipendevano da un certo vetro blu, nel gazebo in fondo al giardino.

Casa e giardino vivono ancora, lo so, ma che importa se la magia li ha abbandonati, se

è perduto il segreto che apriva – luce, odori, armonia d'alberi e d'uccelli, mormorio di voci umane che la morte ha già sospeso – un mondo di cui ho smesso di essere degna?

Allora capitava che un libro, aperto sul lastricato della terrazza o sull'erba, una corda per saltare, che serpeggiava in un vialetto o in un minuscolo giardino bordato di ciottoli e coltivato a fiori, rivelassero, quando la casa e il giardino ospitavano una famiglia, la presenza di bambini e le loro diverse età. Ma quasi mai quei segni si accompagnavano a grida, a risate infantili, e la dimora, calda e piena, somigliava bizzarramente a quelle case che la fine delle vacanze svuota, in un attimo, di tutta la loro gioia. Il silenzio, il vento smorzato nel giardino chiuso, le pagine sfogliate dal pollice invisibile di qualche spirito dell'aria, tutto pareva chiedere: "Dove sono i bambini?"

E proprio allora, da sotto il vecchio arco di ferro che il glicine piegava a sinistra, emergeva mia madre, tonda e piccola all'epoca in cui la vecchiaia non l'aveva ancora scarnita. Lei scrutava la vegetazione compatta, alzava la testa e gettava all'aria il suo richiamo: "I bambini! Dove sono i bambini?"

Dove? Da nessuna parte. Il richiamo attraversava il giardino, sbatteva contro l'alto muro del deposito del fieno e tornava, in eco molto tenue e come sfinita: "Dovee... bambinii...".